

Metropolis

LA CITTÀ COME LUOGO PRIVILEGIATO DELLA CONVIVENZA PUBBLICA. QUI LE DIVERSE CLASSI SOCIALI SI SONO CONFRONTATE E SCONTRATE PER SECOLI

Più di venti anni di lavoro, scavando tra le carte degli archivi o consultando i volumi raccolti negli scaffali delle biblioteche di mezza Europa: per trovare una notizia, avere una conferma, o cogliere anche solo una sensazione che servisse a descriverci, in maniera sempre più precisa ed accurata, il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna. È nata così "L'Europa delle città" di Marino Berengo, oltre mille pagine pubblicate da Einaudi negli ormai classici volumi verdi della collana Biblioteca di cultura storica. Un lavoro di grande respiro, che percorre nelle diverse epoche e nazioni l'infinita gamma dei modi in cui i cittadini hanno organizzato la loro vita collettiva. Un lavoro nato anche - confessa lo stesso Berengo nella prefazione del volume - da "un certo senso di insoddisfazione di fronte all'intensificarsi nella produzione storica italiana di un sempre più marcato specialismo, sia tematico che cronologico".

Accademico dei Lincei, Marino Berengo da più di venti anni vive e lavora a Venezia, dove è docente di storia moderna a Ca' Foscari. Per andare a trovarlo si passa per le botteghe di Rialto e poi si gira a sinistra verso il Fondaco dei Tedeschi: qui ogni edificio, ogni "calle" o "fondamenta" conserva la memoria di una città senza dubbio straordinaria. E fare lo storico delle città, qui nel centro della Serenissima, non può che essere un'esperienza altrettanto straordinaria. Un'esercizio "piacevole e gratificante" lo chiama Berengo, e si riferisce ai suoi lunghi anni di studioso passati ad "ascoltare le voci dei vecchi, dei moderni, e degli ancora giovani storici che sentivo levare, come un grande coro, da tutte le città e le regioni d'Europa".

Professor Berengo, lei confessa, nell'apertura della sua opera, di essere sempre stato accompagnato, nella sua vita di studioso, da un fascino per la storia comunale e signorile. Da dove nasce questa fascinazione?

«Innanzitutto dal fatto che la città sono il luogo dove gli uomini vivono, si incontrano e agiscono. Il mio libro, scrivo nella pagina finale, è dedicato proprio a loro, ai cittadini di cui ho cercato di identificare i sentimenti. È quindi, più che delle città, una storia dei loro abitanti. L'idea ispiratrice mi venne anni fa, dopo un colloquio con lo storico Roberto Sabatino Lopez che si disse convinto che non sono né le mura, né i palazzi, né le istituzioni, ma l'autocoscienza dei suoi abitanti a rendere tale una città. Il cittadino sa in quale città vive, la percorre ogni giorno e ne ricava il senso di una forte identificazione. Ogni città ha il suo respiro particolare, che viene percepito con grande nitidezza dal cittadino, nella casa dove vive, nella bottega dove lavora o nella strada che quotidianamente si trova a percorrere. E questo accade, a prescindere dalla sua condizione sociale o dal suo ruolo politico: può essere un domestico come un artigiano o un borgomastro, ma sa sempre in che tipo di insediamento si trova a vivere.»

Il suo interesse di storico per le città appare strettamente legato anche all'analisi dei conflitti di cui sono teatro.

«Lo spazio urbano è stato per secoli il campo privilegiato della convivenza pubblica, e quindi anche del conflitto tra le classi. E il mio interesse di storico si è

Particolare di un affresco di Benozzo Gozzoli (1420-1497) (chiesa di San Francesco a San Gimignano)



L'intervista

Lo storico Marino Berengo racconta il suo ultimo libro sulla società urbana tra Medioevo ed Età moderna. L'esperienza di consigliere comunale a Venezia

Nobili, macellai e portuali
Il lungo respiro della città europea

DALL'INVIATO BRUNO CAVAGNOLA

concentrato proprio sullo studio delle classi dirigenti: per capire chi, in ogni città governava realmente, e attraverso quali meccanismi, quali scontri di potere con altre classi o ceti. Dalla "Richerche", la compagnia dei mercanti patrizi di Colonia, in lotta con l'arcivescovo e le corporazioni artigiane, ai contrasti tra i diversi "alberghi" di Genova, le congregazioni in cui, obbligatoriamente, si dovevano riunire le famiglie cittadine.

Ha mai provato simpatie per qualche corporazione o categoria di cittadini?

«I macellai, quelli di Parigi soprattutto. I loro attrezzi del me-

stiere possono trasformarsi in vere e proprie armi, e loro questo sanno farlo pesare. Il loro è uno dei corpi professionali su cui il controllo del governo e delle autorità cittadine è stato più assiduo. Una sorveglianza dettata da un duplice motivo: igienico e politico-militare, dato che (come è più dei fabbri) dispongono di strumenti facilmente convertibili in armi. Nel 1413 nella capitale francese i macellai, guidati da Simon Caboche, furono i protagonisti di una violenta sommossa nel periodo delle lotte civili tra armagnacchi e borgognoni, in piena lotta dei Cent'anni contro gli Inglesi. Ma anche a Bologna

Lebucca, e in altre città, vediamo i macellai intervenire come interlocutori armati nei conflitti civili. A Bologna ad esempio, a cavallo tra 1200 e 1300, la loro arte si è congiunta a quella dei notai nel sostenere il regime popolare dei Geremei.»

C'è un aspetto, nella vita delle città ha studiato, che in qualche modo sente di rimpiangere, rispetto all'oggi?

«Quello che più rimpiango sono quei momenti in cui la città si chiama a raccolta. Tra Due e Trecento, prima del gradale subentrare dei consigli cittadini, molte piazze delle città europee si sono riempite di uomini chiamati ad ascoltare e anche a

decidere delle cose comuni. La piazza è stata la sede naturale di un'assemblea plenaria, cui si accede con la sola qualifica di essere membro di quella determinata comunità urbana, di essere cittadino. In Castiglia, ad esempio, precise norme garantivano la validità solo a quelle deliberazioni emanate da assemblee tenute la domenica; norme che esprimevano l'esigenza di una partecipazione attiva dei cittadini, senza ricorso ad alcuna forma di delega. Nei secoli che sono stati oggetto del mio studio, tutta la vita associata si svolgeva nelle città. Dalla metà del XVII secolo in poi le città hanno invece cominciato a contare sempre di

meno: gli stati nazionali e regionali non ne hanno avuto più bisogno e non vi hanno più riconosciuto i propri poli di animazione e di identità.»

Lei è stato, a partire dal 1980 e per sei anni consigliere comunale a Venezia nel gruppo del Pci. Che ricordo ha di quella esperienza politica?

«Il primo ricordo è la mia mancata nomina (per fortuna) ad assessore alla Cultura. Durante le trattative per la formazione della nuova Giunta mi trovavo a Londra per delle ricerche, quando da Venezia mi arrivò una telefonata: "Ti propongo come assessore alla Cultura". Presi il primo aereo disponibile, mi

precipitai a Ca' Farsetti, la sede del Comune, e dissi ai compagni se per caso erano diventati matti. Fortunatamente riuscii a convincerli ed ho potuto fare il semplice consigliere comunale».

Con soddisfazione? In quegli anni altri intellettuali che fecero un'esperienza analoga, come Leonardo Sciascia a Palermo, se ne andarono delusi e polemici, quasi sbattendo la porta.

«Deluso mai. Un aspetto che mi è sempre piaciuto è stato la varietà degli argomenti e dei problemi che dovevo affrontare dai banchi del Consiglio comunale. E poi il contatto con mondi che non conoscevo direttamente, come quello dei portuali, che chiedevano il tuo intervento come loro rappresentante eletto. Mi ricordo di essermi occupato anche dei pescatori e dei loro problemi di pesca in laguna. C'è una grande soddisfazione nell'affrontare questioni che toccano la vita della gente di tutti i giorni; hai la sensazione di poter fare, di poter cambiare le cose».

Ha qualche ricordo particolare di quei sei anni trascorsi in Consiglio comunale?

«A Venezia, come in altre città, la comunità ebraica ha un suo cimitero, che si doveva mantenere pagandone tutte le spese. Una discriminazione evidente rispetto agli altri cittadini veneziani, che potevano usufruire dei servizi e delle strutture offerti dal Comune. Allora io mi sono battuto perché il Comune intervenisse a favore della comunità ebraica e pagasse, come per tutti gli altri veneziani, parte delle spese di sepoltura. La battaglia fu vinta e questa novità introdotta a Venezia fu poi imitata da altre città, come Ferrara e Firenze. In nessun momento ho visto nel Consiglio comunale un luogo inutile. Magari noioso, per gli interventi fluviali e assolutamente inutili di certi consiglieri. Ma io ne approfittavo per correggere i compiti dei miei studenti universitari.»

SEMAFORI

Il Giubileum del pecorino

GIANCARLO ASCARI

L'uso dei telefonini ci ha ormai abituati ad assistere a scene bizzarre: persone con gli auricolari che parlano da sole al bar, altre che in tram sobbalzano alle vibrazioni del loro cellulare. Ma nell'anno che verrà non stupitevi se incontrate per strada qualcuno che, frugando in una valigetta, non ne estrae un telefonino ma un ingnocchiatoio pieghevole. Nè se, ordinando la pizza, ve ne arriverà una con un foro centrale in cui è inserito un modellino di San Pietro. Nè se, andando dal salumiere troverete "un pecorino nuovo per un nuovo millennio".

Queste sono semplicemente alcune delle invenzioni intitolate al Giubileo che la creatività italiana sta sfornando in questi mesi. È un elenco di prodotti praticamente infinito, che contiene orologi, gioielli, caffè, divani, aeroplani, stazioni radio, penne, campane, jeans, croci in legno, corno, osso, avorio e madreperla. Non mancano poi il kit del pellegrino (comprensivo tra l'altro di cappellino e videocassetta rido-cordo), un misterioso messale elettronico e, ovviamente, rosari, statuine, medaglie e medaglioni.

Jean Baudrillard, in «Il sistema degli oggetti», così definiva i gadget: «L'intero campo degli oggetti costruiti in cui gioca la complicazione irraziona-

le, l'ossessione del particolare, la tecnicità eccentrica e il formalismo gratuito». E aggiungeva, a proposito degli "aggeggi": «Parentesi fluida, oggetto slegato dalla sua funzione, ciò che l'aggeggio lascia intuire, è una funzionalità vaga, senza limiti, l'immagine mentale di una funzionalità immaginaria».

Il merchandising del Giubileo va dunque a situarsi d'ufficio tra i gadget e gli aggeggi, e cerca inoltre di dar forma all'impossibile, tentando di legare a oggetti di uso comune un evento assolutamente spirituale e immateriale. In verità la corsa al marchio del Giubileo è antica e risale, a quant'anni fa, esattamente al 1954, quando l'agenzia "Johnson and Son" ha depositato la prima pratica all'Ufficio Brevetti di Roma, e ad oggi sono più di cento quelle che l'hanno seguita: la maggior parte dei marchi è stata registrata nel 1998, ma il grosso deve ancora arrivare.

Scorrendo i nomi dei titolari delle richieste si può facilmente notare che nella più parte dei casi si tratta di piccole imprese, e più sono piccole, più sono bizzarri gli oggetti che propongono, più sorprendente la loro fantasia imprenditoriale; fino ad arrivare alle geniali magliette apparse, sicuramente senza marchi ufficiali, a Napoli. Queste sono decorate con un'immagine di Gesù Cristo che, in napoletano, predica alcune delle sue massime

più note, come: «Vulite bene come ve n'aggio voluto io» (la traduzione non è necessaria). Viene allora da pensare che non può essere solo il desiderio di guadagno che spinge qualcuno ad inventare una t-shirt del genere o un ingnocchiatoio portatile. Ci dev'essere qualcosa d'altro, sicuramente più interessante. E infatti l'anno del Giubileo sarà anche l'anno della rivincita dei piccoli imprenditori, quelli che non possono sventolare una griffe prestigiosa e, in un mondo in cui tutto è firmato, sono condannati a rimanere eternamente ai margini del mercato.

A questo proposito è davvero assai eloquente una dichiarazione rilasciata qualche tempo fa a "La Repubblica" dal creatore di "Giubileum, il pecorino del nuovo millennio", prodotto dal "Caseificio Maremma" e decorato con angeli e putti: «In genere i pecorini prendono il nome dal posto in cui vengono prodotti. Io volevo staccare il mio formaggio dalla Maremma, inserirlo in una sfera nazionale».

Per una volta, anche i piccoli e piccolissimi produttori, con una corsa all'Ufficio Brevetti, potranno fregiarsi di un marchio che, più che in una sfera nazionale, come ha spiegato con onestà l'inventore del pecorino "Giubileum", è leader in una sfera celeste.

Mostre

Carlo Magno e la nascita dell'Europa

Una nuova lettura dell'avventura italiana dei Longobardi, in grado di sottolineare la grande eredità da loro lasciata all'Europa di Carlo Magno, verrà proposta nella mostra "Il futuro dei Longobardi", allestita dal 17 giugno al 19 novembre 2000 nel Museo di Santa Giulia a Brescia. La rassegna rientra nel progetto internazionale "Carlo Magno e la costruzione dell'Europa", che comprende anche altre mostre storiche: quella che si è già svolta in Germania, a Paderborn, dove nel 799 avvenne l'incontro fra Papa Leone III e Carlo Magno, ed altre che si terranno prossimamente a Barcellona sulla "Catalogna carolingia", a Spalato su "Croati e Carolingi" ed a York sulla figura dell'intellettuale Alcuino. La mostra bresciana documenterà il contributo fondamentale che i Longobardi portarono alla cultura nel periodo precedente all'impero di Carlo Magno ed il permanere quindi di questo loro influsso. Cultori delle arti figurative, delle lettere e dei resti dell'antichità, i Longobardi prepararono infatti la cosiddetta "rinascita carolingia". Insieme alla celebre Croce di Desiderio, che è stata scelta come simbolo della mostra, saranno esposti 400 pezzi provenienti da raccolte di tutto il mondo, fra i quali alcune nuove scoperte archeologiche. Il visitatore sarà accompagnato alla scoperta di questo passato anche attraverso tecnologie multimediali e ricostruzioni virtuali.

